



SCAFFALE/1

Il respiro epico di Thompson

Noto ai più per aver firmato, assieme a Kubrick, la sceneggiatura di “Orizzonti di gloria” e “Rapina a mano armata”, Jim Thompson, nato in Oklahoma nel 1906 e morto a in miseria a Hollywood nel 1977 è stato in realtà una delle voci più potenti della letteratura americana del Sud. Per anni ha pagato lo scotto di essere un autore tipicamente pulp, tanto da meritarsi la definizione di “Dostoevskij dei romanzi da edicola”, come ricorda Joe Lansdale che ha firmato l'introduzione al romanzo “Colpo di spugna”, ripescato da Einaudi Stile Libero (pp. 254, euro 13,50). La critica lo ha poi tardivamente scoperto, affiancandolo a grandi come Caldwell o Faulkner. “Colpo di spugna” è in effetti un romanzo di respiro epico, l'affresco di un Texas cinico in cui la morale predominante è quella dell'homo homini lupus. Il titolo originale era Pop. 1280; ovvero milleduecento abitanti, tanti sono quelli della Contea di Potts in cui il romanzo è ambientato. Protagonista è lo sceriffo Nick Corey che narra in prima persona la sua storia di uomo degenerato; una storia fatta di tradimenti, omicidi e trame sordide per ottenere la rielezione a sceriffo. Thompson è il classico scrittore che impiega un meccanismo narrativo a pieno regime: si rivolge confidenzialmente al lettore sin dall'incipit e non adotta alcun filtro ironico. Per questo la sua voce è tanto ingenuamente pulp quanto ineludibilmente potente e coinvolgente.

GUIDO CASERZA



SCAFFALE/2

L'anno prima della Grande guerra

Lo storico dell'arte Florian Illies, autore di “1913. L'anno prima della tempesta” (ed. Marsilio) è stato tra i fondatori della rivista “Monopol”, ed è socio della casa d'aste Villa Grisebach dove è responsabile dell'arte del XIX secolo. E' giovane, nato nel 1971, soprattutto per dare un quadro così ricco e brillante del 1913, l'anno che precede la prima guerra mondiale. Ci parla di tanti protagonisti fra arte, letteratura, politica e, naturalmente, psicoanalisi. Lo fa divertendosi a intrecciare il racconto della loro vita privata ai fatti pubblici in dodici capitoli, ognuno dedicato a un mese del 1913. Ci intrattiene come scrivendo una rubrica di costume: inizia con uno sparo, è quello di Louis Armstrong dodicenne che festeggia il Capodanno... Matisse e Picasso vanno insieme a cavallo nei boschi di Clamart vicino a Issy les Moulineaux (a casa di Matisse), Kafka scrive un'esilarante proposta di matrimonio all'amata Felice Bauer, D'annunzio e il compositore Arnold Schönberg, cercano escamotages per evitare il numero 13, e il malaticcio Rilke. E' l'anno in cui esce il primo libro della Recherche di Proust, l'anno in cui Jung rompe con Freud e in cui comincia ad annotare sogni ed esperienze interiori in quello che diventerà il suo Libro Rosso, l'anno in cui a New York viene illuminato con 80 mila lampadine il Woolworth Building, l'edificio più alto del mondo, l'anno in cui Hitler affitta a Monaco una piccola stanza presso il sarto Joseph Popp...

CA. RO.

Riconoscendosi nel solco di Verga, la narrativa del Meridione infilava il vicolo pericoloso della non-storia e un sentimento di isolamento. Con l'eccezione di Vittorini

GIUSEPPE LUPO

Sarà vero che il “Decameron” di Giovanni Boccaccio andrebbe letto come un libro di storie mediterranee, con giardini di arance e odore di mare; sarà anche vero che queste intenzioni favolistiche siano transitate, tre secoli più tardi, nel “Pentamerone” di Giambattista Basile, tuttavia è un dato consolidato che la narrativa di tradizione meridionale sia entrata nel canone della modernità riconoscendo in Giovanni Verga il suo capostipite. Tale paternità ha conferito una precisa connotazione geografica: il primato della Sicilia sulle regioni del Sud, un'egemonia che in termini numerici si è manifestata con i nomi di Capuana, De Roberto, Pirandello, Brancati, Vittorini, Sciascia, Bonaviri, Tomasi di Lampedusa, D'Arrigo, Consolo, Bufalino, Camilleri.

Questi autori potrebbero costituire un continente a sé, che si situa oltre la condizione meridionale e ha manifestato una visione corrosiva del rapporto tra coscienza individuale e destino della nazione. Da qui sono scaturiti sia il sentimento di lontananza dalle mappe della Storia, sia il dramma di sentirsi inappropriati o esclusi dalle rotte del tempo, sia l'inseguire progetti impossibili.

In un saggio destinato alla “Corda pazza” Sciascia usò il termine “sicilitudine” per racchiudere la sensazione di perifericità, per coniugare la condizione di isola con il concetto di solitudine. È chiaro che Verga ha tracciato una traiettoria ben precisa: non una narrativa che guarda al passato in chiave antropologica e morale, ma una narrativa che guarda alla contemporaneità dei fatti. Ne sarebbe scaturito un resoconto più che un racconto d'invenzione, commisto di sfumature sociologiche, ai limiti della denuncia sociale e politica, impostato sulla negazione di qualsiasi idea di progresso.

Se da Manzoni la Storia veniva osservata come luogo del riscatto per gli individui, per Verga non c'è speranza di redenzione, non esiste prova che essa, la Storia, modifichi le sorti degli

uomini. Riconoscendosi nel solco del padre fondatore, la narrativa del Mezzogiorno infilava il vicolo pericoloso della non-storia: una traiettoria che determinava la sconfitta tanto dell'idea hegeliana (per cui la Storia è evoluzione dello spirito) quanto della nozione vichiana che legge la storia come un andirivieni tra epoche felici ed età barbare.

Con Verga, insomma, la coscienza del nuovo rimaneva un miraggio cristallizzato, un azzardo che sarebbe costato il fallimento di un singolo, di una famiglia, di un'intera comunità. Ed è chiaro che da una visione così antievolutiva non poteva non discendere un'idea di società immobile, mancante di ogni sviluppo economico e in cui il senso del divenire rimaneva in

Gli scrittori  
Giovanni Verga e  
Federico De  
Roberto



# La civiltà della stasi in cui si rinchiusero gli scrittori siciliani

“VITA E PENSIERO”

Pubblichiamo in anteprima alcuni stralci dell'articolo di Giuseppe Lupo, “Sud e letteratura: una Storia senza redenzione?” pubblicato sul numero gennaio-febbraio 2014 della rivista Vita e Pensiero, in libreria dal 12 marzo. Il fascicolo apre le celebrazioni per il centenario della rivista, nata nel 1914 per volontà di padre Agostino Gemelli, insieme a mons. Francesco Olgiati e Ludovico Necchi, come parte del suo grande progetto: “una università cattolica per gli italiani”. Molti sono stati i cambiamenti in questo secolo: ma non è mai venuto meno l'intento di far circolare le idee e lo spirito del dibattito.

uno stato di sospensione. Fosse pervalsi la linea tracciata da Boccaccio e Basile, avremmo avuto una tipologia di racconto declinata su forme e strutture orientate a esaltare sia i caratteri della Napoli angioina (che con Boccaccio conferiva centralità al ruolo dei mercanti), sia i moduli arabo-napoleonici, impennati sulla leggerezza del fantastico, secondo l'immaginario delle “Mille e una notte”. Ha avuto invece il sopravvento la mentalità conservativa dei dominatori spagnoli (o la presunzione aragonese di gestire un potere politico in termini suppletivi) che negli esiti letterari ha provocato il fallimento di qualsiasi spinta al progresso, ha ratificato l'assenza della borghesia, anche nel contesto di una nobiltà avviata alla decadenza, come

nei “Viceré” (1894) di De Roberto e nel “Gattopardo” (1957) di Tomasi di Lampedusa, o delusa dagli eventi patriottici, come nei “Vecchi e i giovani” (1913) di Pirandello. Certo non si può dire che nelle latitudini meridionali la classe borghese non si sia affacciata alla ribalta della Storia. Gesualdo Motta si fa strada nel mondo del lavoro e anche con successo: da apprendista diventa muratore, da muratore capomastro, da capomastro imprenditore edile. Si fosse limitato a compiere questo balzo, avrebbe esaudito la parabola del capitalismo, avrebbe incarnato le aspettative economiche contemplate dal suo ceto, la borghesia, avviata a recitare un ruolo determinante nello sviluppo della nazione. Così facendo, Verga avrebbe sollevato il suo personaggio al rango delle letterature attive nell'Europa di quello stesso periodo e pareggiato i conti, a distanza di duecento anni, con le affermazioni professionali che l'ex operaio Renzo Tramaglino aveva conseguito nel ramo della produzione della seta. Tutto ciò non è avvenuto. Gesualdo Motta ha goduto di buone chances, ma ha sbagliato bersaglio. Aveva un vantaggio rispetto a Renzo: quello di giocare in casa. Infatti, se al fiolatore manzoniano era toccato emigrare nella terra di San Marco per inventarsi un futuro da piccolo industriale di provincia, al muratore di Verga era stato sufficiente gettarsi a capofitto nella costruzione di case, strade, ponti e mulini, mestiere così redditizio al punto da consentirgli di scalare i gradini della società. Stava per compiere vittoriosamente la sua rivoluzione con i panni da borghese, pur imparentandosi con i rami marci di un albero senza futuro: la nobiltà in decadenza economica e politicamente asfittica. Purtroppo il destino ha riservato anche a lui un finale da “vinto” e nella sua sconfitta viene a sancirsi, per via di simboli, l'incapacità del ceto borghese di essere antitesi alla nobiltà.

Il fallimento di Gesualdo Motta allontana la narrativa meridionale da qualsiasi romanzo fondato sull'etica degli artigiani, lasciando campo libero alla sfida tra “baroni e contadini” e concentrando lo scontro sulla conquista della terra. Per rompere il cerchio della sicilitudine bisognava compiere un balzo al di fuori dell'isola. È toccato al solo Vittorini farlo, il più affascinante dalle Mille e una notte, l'unico in grado di proiettarsi nella dimensione di un politecnismo urbano, di tradire insomma la civiltà dei padri come civiltà della stasi per andare incontro alla cultura dinamica del settentrione.

DE GUSTIBUS

## Sgalambro e la Sicilia «vera solo nell'arte»

CARMELO STRANO

Nel darne la notizia, i media hanno fatto il loro lavoro secondo copione: «Sgalambro, filosofo e paroliere di Battiatto». La scomparsa di un grande siciliano affidata alla sua ironia, giocata, con gioco esistenziale e creativa assenza di pudore, nello spettacolo. Brutta parola, però. E non solo perché ha la stessa radice di parolaio, termine inflazionato. Paroliere è parola non neno accreditata. Ti fa pensare agli chansonniers di routine tra Cantagiro e San Remo. Risulta insospettabile che, nella fattispecie, chi canta ti propina, senza che te ne accorga, un pensiero profondo che viene dalla stratificazione della storia e dall'auscultazione ostinata dell'animo umano. Non ricordo quanti anni fa. Palazzo della Provincia, Milano. Vado a sentire Battiatto nell'ambito dell'elisabettiana (Elisabetta Sgarbi) Milanese. D'un tratto sento una cupa voce che ogni tanto cerca il tono squillante. E lui, il filosofo, che intona “La vie en rose”, un'edizione tanto più avvincente quanto più gracchiata da un francese risciaccato nell'Amenano. Non essendo un concorso canoro, potevi gustarne la musicalità e un'interpretazione supportata da speciale sensibilità. Filosofo, d'accordo, ma che, a mio avviso, aveva trovato, nelle varie forme dello spettacolo, il suo “ubi consistam”. Certo, ammesso che ne cercasse uno. Ma ad ogni modo ora gli si era presentato. Probabilmente esprimersi gli faceva toccare con mano l'opera. Lo aveva scritto con questo succo: la filosofia mette radici se è “opus”. Opera estetica, alla maniera in cui giudicava la Sicilia. Chiuso alla vicende sociali e politiche (bellissimo il suo saggio “Dell'indifferenza in materia di società”), assieme a pochissimi altri giudicava ormai inefficace (per chi scrive, addirittura nociva) la figura di Sciascia in fatto di mafia (divenuto, a suo dire, una sorta di Silvio Pellico). Per lui, “solo nell'arte la Sicilia è vera”. Cioè, per stare nel suo pensiero, quando la Trinacria si fa “opera”, col suo “senso di immobilità divina”. Battiatto gli passa sotto il tavolo il punto di riferimento esistenziale, cioè il luogo dello spettacolo e dell'opera. La sua opera, che scrivesse per gli altri o per se stesso: ma creativamente, con impegno estetico. Un'opera meno “antica” rispetto alla sua “allure” filosofica.

Infatti, dalla riservatezza o scontroscità eccolo sciolto davanti al pubblico. Sembra essere stato ad un corso formativo di Renato Gervasi e del suo network psicologico sulla felicità avente per obiettivo il non avere paura di sbagliare. E non ne ebbe, infatti, Sgalambro. Oso dirlo: forse quella brutta parola, paroliere, gli sarebbe piaciuta. Perché appropriata. Adatta a chi, per sua ammissione, cerca di tenersi fuori dalla filosofia, ma finisce col ritrovarsi più filosofo di prima. Ma congenialità piena trova nello spettacolo, trasformato ora in un Socrate sulla scena. Nell'esibizione e nell'espressività ha trovato la compensazione al suo ruolo di “torturatore” della realtà, svolto tra antica universalità (da profondo siciliano fuori dal tempo) e frammentazione contemporanea (su provocazione di filosofi irriverenti che lo hanno tenuto a debita distanza dai “filosofi univesitari”).

IL SAGGIO DELLO PSICANALISTA MASSIMO RECALCATI

# L'amore è un rischio da salvare col perdono



MASSIMO RECALCATI

Con “Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa” (Raffaello Cortina Editore) lo psicoanalista Massimo Recalcati riflette su un tema che oggi, nella società «della disinibizione diffusa e della moltiplicazione in libertà delle esperienze amorose» sembra in qualche modo desueto. Con la chiarezza che gli è propria, l'autore dedica l'opera all'amore che resiste, a quegli amori, da sempre rari, che durano o desiderano durare tutta la vita, canta quei rapporti in cui il desiderio cresce con il passare del tempo, «l'estasi dell'incontro continua a ripetersi». Amori oggi più che mai in controtendenza dal momento che tutto sembra rincorrere la «sirena perversa del Nuovo». E a questi amori l'autore si riferisce quando parla del perdono e delle sue possibilità, considerando ciò che accade ai due protagonisti quando le cose per qualche motivo diventano di colpo diverse da prima. Un libro diviso in

due parti, che offre al lettore da un lato la riflessione teorica e clinica sul lavoro del perdono nella vita amorosa, dall'altra la descrizione del luogo in cui la teoria sorge: il racconto di un uomo che all'apice del successo professionale, della serenità familiare e della gioia erotica per la compagna di una vita, si trova ad affrontare il tradimento e l'abbandono.

Un'opera che offre spunti importantissimi a partire dalla volontà di far dire oggi alla psicoanalisi qualcosa in più sull'amore, recuperando la dimensione dell'amore come “esposizione assoluta”. Un discorso sull'amore non omologabile né al culto libertino di un desiderio senza legami, né alla rassegnazione borghese di una routine senza vitalità: secondo l'autore spetta oggi alla psicoanalisi riproporre la dimensione dell'amore nel suo assoluto rischio. La nuova illusione da smascherare potrebbe essere insomma quella di una libertà fatta di rien-

te e l'amore che non indietreggia di fronte ai suoi rischi potrebbe essere il vero antidoto al vuoto e al cinismo che ci circondano. Ma ci sono i rischi, appunto. Nessun Altro, nessun Dio può garantire che l'amore duri per sempre. In questo senso, riflette l'autore, l'esposizione assoluta dell'amore è sempre un rischio assoluto, è questo il suo mistero e il suo dramma. Anche gli amori più profondi possono conoscere brusche interruzioni. Di colpo, qualcosa può far dire a uno dei due che «non è più come prima» abbandonando o tradendo il partner che vive così un vera e propria esperienza traumatica: lo sprofondamento della propria vita nell'incubo della solitudine e del non senso. Allora, quando l'amore è stato quello che aveva a che fare con la vita, quello cui avevamo riservato la nostra più piena fiducia, il luogo in cui abitava la nostra più profonda felicità, è ancora possibile il perdono?

CARLOTTA ROMANO